



Berlino e Parigi rilanciano la proposta dei socialisti e del Pd sulle transazioni finanziarie

«Governo economico per la Ue»

Foto di Horacio Villalobos/Ansa-Epa



L'ANALISI

Paolo Soldini

UN PASSO AVANTI MA È GRAVE IL NO AGLI EUROBOND

Vabbè, si sapeva. La delusione c'è, ma solo nell'animo degli ottimisti. In effetti Nicolas Sarkozy e Angela Merkel avrebbero non solo dovuto, ma anche potuto dare davvero un po' di concretezza a quell'idea di governance della politica finanziaria dell'Eurogruppo della quale tutti parlano e per la quale pochi si danno da fare dopo i barlumi accesi dal vertice fra i due del 21 luglio. Bastava avere un po' di coraggio: la carta da giocare era là, pronta sul tavolo. Anzi, ce n'erano due: i famosi eurobonds e un aumento del fondo salva-stati che gli desse (assai più di quanta ne abbia ora) sostanza vera di strumento europeo sovranazionale di intervento sulla crisi.

Quel coraggio non l'hanno avuto. Non l'ha avuto soprattutto la cancelliera, nonostante fosse partita per Parigi accompagnata da molti segni di un sensibile mutamento di orientamento a favore dei titoli "made in Europe". Prima a Berlino e dintorni dicevano no, sicuri di interpretare lo spirito pubblico che icasticamente la Bild, il più popolare e pecoreccio quotidiano tedesco, aveva riassunto nel titolo: «Perché dobbiamo pagare noi i debiti dei paesi disastriati?». Poi s'è andata formando un'opinione più articolata; è cresciuto il numero di quanti capiscono che non si tratta di cacciare soldi a fondo perduto per salvare greci, portoghesi, spagnoli o italiani, ma di creare uno strumento che serva a combattere il rischio di tracolli che colpirebbero tutti:

anche i ricchi e quelli che ritengono di essere senza peccato e sempre in credito (come se l'unificazione tedesca non l'avessimo pagata pure noi). Ormai gli eurobonds in Germania non sono un tabù: compaiono nei programmi della Spd, della Linke, dei Verdi. E pure nella Cdu le voci a favore si vanno moltiplicando, anche sulla scia dei pareri favorevoli che arrivano ormai da quasi tutti gli istituti di ricerca economica. Gli esperti più lungimiranti fanno anche notare che gli eurobonds non sono solo un'arma difensiva: in prospettiva potrebbero servire a finanziare i programmi di sviluppo che dovranno sostenere la crescita, con la

Scelte prevedibili Il direttorio di Eurolandia è debole e non ha coraggio

quale prima o poi l'Europa dovrà fare la pace. Resta contraria la destra cristiano-democratica, la Csu e, fortissimamente, i liberali, i quali minacciano la crisi di governo se la cancelliera dovesse farsi convincere.

Avrebbe potuto far leva su queste novità, Angela Merkel. Un vero leader europeo l'avrebbe fatto, rischiando pure l'ipotesi della crisi di governo, tanto più che le prospettive per le elezioni del 2013 sono comunque disastrose. Anche il suo interlocutore avrebbe potuto almeno provarci, a giocare quella carta. E invece

niente. I due si sono accordati su un provvedimento, la tassa sulle transazioni finanziarie, che un qualche senso logico ce l'ha e va addirittura nella direzione giusta della europeizzazione delle risposte alla crisi, ma del quale si parlava già prima e non appare certo rivoluzionario. Il resto, chiacchiere: la raccomandazione per la costituzionalizzazione a livello nazionale della disciplina di bilancio è superflua, visto che gli stati ci stanno già pensando in proprio, le consultazioni periodiche, il "rafforzamento della coordinazione" e via elencando sono flatus vocis.

Il problema è che il direttorio che, ormai di fatto, dirige (dirige?) la politica finanziaria di Eurolandia è intrinsecamente debole. Impone le sue scelte agli altri - soprattutto all'Italia, che Berlusconi è riuscito a far diventare del tutto marginale nonostante sia nel novero delle vecchie glorie che l'Europa, illo tempore, la fecero - ma della pretesa governance ha un'idea molto pallida e contraddittoria. Non solo perché i leader dei due paesi sono politicamente "anatre zoppe", ambedue spaventati dall'idea che il governo, a Parigi e a Berlino, stia loro sfuggendo di mano. Ma soprattutto perché è la loro cultura, la cultura politica del centro-destra, che fa velo alle necessità che la crisi europea mette drammaticamente in evidenza. Sarkozy e la cancelliera Merkel sono a capo di due paesi che hanno portato nella costruzione europea la loro tradizione in fatto di intervento pubblico e welfare, ma si sono consegnati allo Zeitgeist di un tardo liberismo fondato sull'idea che i mercati fossero tutto e lo stato un impiccio. Ora che si comincia a capire quanto l'economia debba essere davvero governata, non sanno come si fa. E' ora che ci provino altri.

Quanto alla destra italiana, Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del gruppo del Pd alla Camera, non perde l'occasione per attaccare la maggioranza. «Possibile che in Italia dobbiamo sempre aspettare che qualcuno ci dica quello che è giusto e opportuno fare? Quante volte noi del Pd abbiamo chiesto al ministro Tremonti di proporre in sede europea la tassa sulle transazioni finanziarie? Quante volte abbiamo chiesto al governo di vietare le vendite allo scoperto nell'eurozona?». Richieste, ricorda Boccia, che hanno suscitato nel centrodestra sempre la stessa reazione, un «silenzio quasi sdegnato». Ma ecco che adesso, sottolinea il deputato del Pd, si vede che «la via giusta è quella che il Pd chiede da due anni».